



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

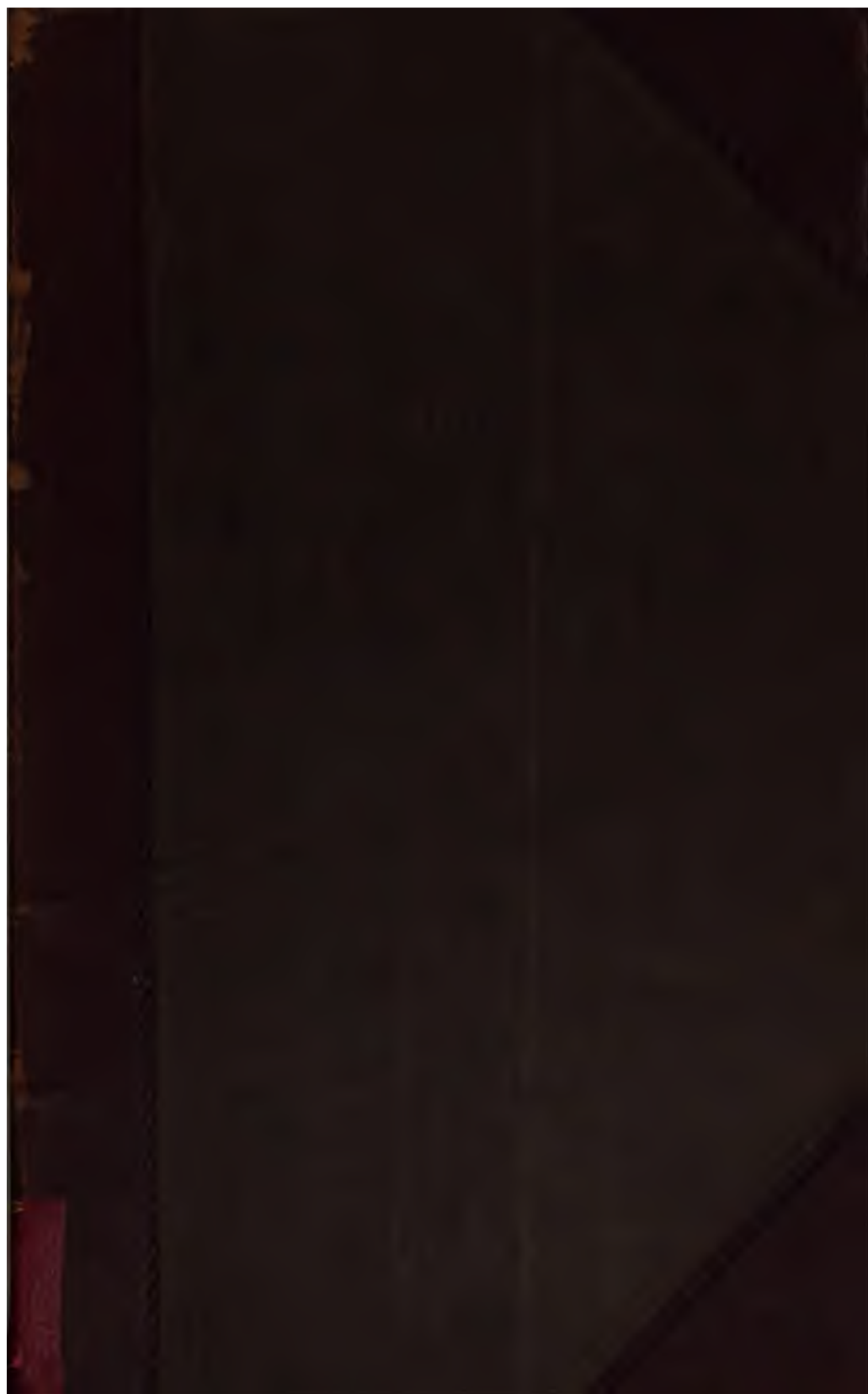
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





600018357U





Σ η Δ

+ ~ η σ . η σ η σ
 η σ η σ η σ
 η σ η σ η σ
 η σ η σ η σ
 η σ η σ η σ
 η σ η σ η σ

^{2.}
 η σ | η σ η σ + η σ
 η σ | η σ η σ η σ η σ
 η σ η σ η σ
 η σ η σ η σ



1.
 +̄w̄p̄w̄h̄. w̄
 h̄h̄h̄h̄h̄h̄h̄h̄
 h̄h̄h̄h̄h̄h̄h̄h̄
 h̄h̄h̄h̄h̄h̄h̄h̄
 h̄h̄h̄h̄h̄h̄h̄h̄

2. 3.
 w̄p̄ | w̄h̄ īc̄ + x̄c̄
 s̄ū | t̄ū āȳ f̄ḡ ōȳ
 6.
 ēb̄ h̄ī ȳ <

INTORNO

AD ALCUNE

ISCRIZIONI ANTICHE DI SALERNO

ILLUSTRAZIONI

DEL

P. RAFFAELE GARRUGGI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SOCIO ORDINARIO DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE,
E DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE.

1851

221. a. 1851.



F_{RA} i pochi avanzi dell'antica Salerno, colonia una volta nobilissima, merita prendere il primo luogo la colonia milliaria di quella via, che da Nocera vi veniva a metter capo. Di essa non trovo notizia donde, nè in che tempo trasportata in Salerno, fosse poi capovolta e sotterrata per metà dallato la porta dell'antico monastero della Maddalena, ora collegio a noi affidato. Fino dal 1844 ne diedi alla luce un disegno, accompagnandolo di breve interpretazione latina, che sarà ora da me ampliata, dopo le osservazioni del ch. sig. dottor Teodoro Mommsen, che ne inserì una sua interpretazione nel *Bullettino dell'Istituto Archeologico di Roma* l'anno 1847 a pag. 174 — 176. È bene annotare che le due copie antecedenti differiscono tra loro, e siccome accade in leggere monumenti assai logori, e che questa terza, che io medesimo dopo più diligenti cure ho ritratto, sarà ancor più fedele delle prime. Sarà nuovo siccome non ravvisato finora il rovescio della colonna scolpito di una quasi invisibile scrittura ed in caratteri assai mal formati, che ci rivela una restaura-

•

zione della medesima via ordinata dal filosofo Giuliano.
Ecco le due leggende.

1.

a.

IMP. CAESAR
M. ANTONIVS G^oR
DIANVS PIVS. FELX così
AVG PONTI. MAXI
MVS TRIB POTEST. V. COS. II
PP PROCOS VIAM
QVAE A NV CERIAM. SALER così
VM VSQVE PORRIGITVR
PRISTINA INCVRIA PROR
SVS CORRVPTAM PROVI
DENTIA SVA REDDITO OR
DIAARIO VECTIGALI TVT_E
LAE EIVS RES_{TVIT}

b.

CLV.IVLIA
NO PIO FE
LICI SEM
PER AVG
V S T O
BON O
REI PVB L
NA *to*

II

Prendendo a leggere la prima delle due iscrizioni scolpite in questa preziosa colonnetta vien desiderio d'intendere, che via è la qui indicata, siccome procedente da Nocera a Salerno, *Viam quae a Nuceriam* (così per isbaglio dello scarpellino idiota) *Salernum usque porrigitur*, se la militare che andava pel *Marcelliano* a Reggio, ovvero alcun ramo di quella che finisce a Salerno. Il perchè mi conviene prender le mosse dallo stabilir bene il corso della via, di che si crede autore Manio Aquilio, e che nell'itinerario prende il nome di Appia; onde apparirà chiaro che la nominata nella colonnetta nostra non è altra cosa da quella.

Il primò ed insieme il più celebrato monumento che ci parli di questa via , che da Capua , ove metteva l'antica Appia correva per questo paese a metter capo a Reggio nei Bruzii ; è la lapida di Polla. Molti l'hanno finora pubblicata , ma correttamente niuno. La linea ottava, che conta le miglia da Capua a Reggio si legge così: **SVMA. AF. CAPVA. REGIVM MEILIA CCC**

/XXI

Il Marini (Fr. Ar. p. 233 e n. 386) aveva già avvertito che dovesse leggersi AF arcaicamente scritto per AB, e non A. F, quasi fossero due sigle, dal Morisano spiegate A. *Foro*, e condotte a confermare la opinione del Mazzocchi intorno al luogo ove si cominciassero in Roma a contare le miglia (Morisano, marm. rhegin. p. 247 e seg. vedine la confutazione nel Marini op. cit. p. 8. 9.). Non è poi scritto il numero delle miglia CCCXXI siccome ripete anco il Marini , e l'Orelli n. 3308, ma CCC ove il numero XX è preceduto da

/XXI

un richiamo di linea obliqua, che ci avverte dover-si queste decine collocare dopo le tre centinaia della linea superiore. E questo costume veggio ripetersi nelle iscrizioni arcaiche di Capua ove ho letto recentemente **CN. HORTIONIVS**

F2CN

e nel real museo Borbonico

... **M. VALERIVS. L. F. 2M**

... **VENERVVS. IOVIAE. MVRV**

Altre forme di cifre si avevano già dai marmi. Osservonne una il Marini nella lapida del Kirckeriano di C.

Cossuzio Prisco, che dicesi (Marini Inscr. Alb. p. 24),

ROGATOR IDEM COGNIT

<OR

ed una poco dissimile ci viene dal ch. Cavedoni (Mem. di rel. e di lett. t. III, p. 377) PHILETVS PVBLV ove

XXLIB <ICVS

è ancor ripetuto il richiamo accanto al PVBL, come pare, se non vogliasi opinare col dottissimo interprete trasposto il V.

Chi sa quanto spese di tempo e di erudizione il Morisano per interpretare la cifra quadrata □ del monumento di Aquilio, stupirà ora a riconoscervi niente più che una cancellatura fatta per correzione nei numeri delle miglia. Perciò ove era scritto CLXXXX si rase l'ultima decina, e dove CXXII e CCCXXI la estrema unità fu tolta. Forse allora si empirono queste cavità col mastice, che è caduto col tempo. Letta adunque correttamente la pietra troviamo la distanza da Capua a Reggio essere calcolata a 320 miglia antiche corrispondenti a quasi 256 delle nostre, che sarà la somma notata eziandio nell'itinerario, ove si adotti di togliere un numero, che sembra raddoppiato per errore, siccome efficaci ragioni lo persuadono.

Ecco il testo :

Iter ab Urbe Appia via recto itinere ad columnam
m. p. CCCCLV.

.

Capuam m. p. XXI.

Nolam m. p. XXVI.

Nuceriam m. p. XVI.

In medio Falerno ad Tanarum m. p. XXVIII.

Ad Calorem m. p. XXIIII.

In Marcelliana m. p. XXV etc.

Ripigliando la cura di questo luogo ove apparisce maggiore il bisogno, trovo due essere le lezioni del passo *in medio Falerno ad Tanatum*, che è la lezione dei codici del Blondello e del Longolio, ed *In medio Salerno ad Tanatum*, come legge il Napoletano. Girolamo Surita andò, parmi, lontanissimo dal vero proponendo di correggere *ad Tanarum* della comune edizione, in *Acerrarum*. Meglio il Cluverio (Cellar. not. orb. p. 723. Antonini lettera a M. Egizio 14 settembre 1739 p. 147). *ad Tanagrum, alla Negra*, fiumicello che mette nel Sele a poca distanza dal Calore ancor esso confluyente nello stesso fiume. Il Surita poi assai malamente confuse questo Calore od *Ἀλωρ*, come si legge in Appiano, col Calore che entra nel Volturno sotto Benevento. Vicino ai due descritti fiumicelli la Negra ed il Calore era il Marcelliano, ove fu scoperta la lapida viaria di Aquilio, un miglio distante da Polla. Io ritengo col Cluverio la emendazione *ad Tanagrum*, e me ne fo scala per escludere dal novero delle stazioni l'importuno *ad Calorem* m. p. XXV con Luca Olstenio (Holst. ad Cluver. p. 285) come superflua, e perchè si vede chiaro abbastanza, che sono queste le XXV miglia, che avanzano nel conto ordinato e progressivo dalle stazioni di questa via. Che se si vuol ritenere la *Negra*, siccome pare che convenga, non può essersi segnato *ad Calorem* appresso, colla distanza di 25 miglia, quando sono questi due rivi lontani l'uno dall'altro appena cinque o sei miglia. Forse alcuno crederà più probabile supporre due

vie, delle quali la prima menava al Sele al confluente della Negra, e l'altra a quello del Calore, ed in questo caso la emendazione sembra più agevole, aggiungendo solo un *vel* alla seconda mansione *ad Tanagrum m. p. xxv vel ad Calorem m. p. xxv.*

Resta ora ad emendare il luogo più importante alla presente discussione, che è l'*in medio Falerno o Salerno* dei codici. Il Sigonio e l' Surita non han ragione di rimandarci al Sarno l'uno, e al Campo Falerno l'altro, perchè sarebbe questo un tornare addietro da Nocera, e non procedere al Marcelliano, ove la via conduce. Parmi invece che li avrebbe dovuto rimuovere dal proporre sì fatta conghiettura la sola parola *in medio*, che messa tra le due città Nocera e Marcelliano ci dicono trattarsi quivi di un luogo che sia tra mezzo a quei due, e così di fatti veggonsi divise le 50 miglia, o 54 secondo la tavola di Aquilio— HINCE SVNT NOVCERIAM MEILIA LI, in due porzioni eguali *in medio Falerno o Salerno ad Tanagrum m. p. xxv* (il codice regio ha XXVIII) *in Marcelliana m. p. xxv.* Con questa osservazione ho sicura fiducia di proporre, che nel corrotto FALERNO o SALERNO si nasconda la vera lezione SILERO, che vuol dire il Sele, che realmente trovasi sulla metà quasi della strada del corso attuale della via che passa per Eholi l'antica *Eburum*. Facile poi è lo scambio tra queste voci SILERVS, corrotto anche in SALANVS nell'anonimo Ravennate, e SALERNVM, o FALERNVS, senza che mi occupi a dimostrarlo.

Sarà dunque la più ragionevole lezione di quel passo corrotto:

Nuceriam m, p. xvi.

In medio Silaro ad Tanagrum m. p. xxv vel ad Calorem m. p. xxv.

In Marcelliana m. p. xxv.

Oggi la via che si percorre da Nocera a Polla è quasi di quaranta miglia, che corrispondono assai bene alle cinquanta dell' itinerario; onde si può conchiudere, che la via rifatta da Gordiano è un tratto appunto dei più scabrosi della strada aperta da Aquilio per Reggio, e che bisognasse perciò di una più sollecita cura, siccome si osserva nelle lapidi essere stato altre volte pratica degli Imperatori di rifare alcun tratto delle vie militari, ove fosse più urgente il bisogno di pronta riparazione.

Passo dopo ciò a dire qualche cosa del nome che portava anticamente questa strada, ed è bene il definirlo, togliendo così ad altri la pena di cercarlo nei vecchi libri riboccanti di errori, segnatamente sull'attribuzione dei nomi delle antiche strade del regno. Tenendoci alla massima stabilità già sull'asserzione di Siculo Flacco, e giustificata da autorevoli riscontri, che le vie prendevano il nome da coloro, che i primi le aprivano, *viae publicae auctorum nomina obtinent*, pare chiaro che a questo prolungamento dell' Appia desse nome Aquilio, il quale ragionevolmente si supplisce nella citata lapida di Polla. E dico prolungamento dell' Appia, perchè non altrimenti dicesi dall'autore dell'itinerario, *Item ab urbe Appia via recto itinere ad columnam*, e perchè trovo essersi conservata quest' appellazione anche ai tempi di Traiano, il quale ordinando la rifazione delle colonnette milliarie ai quattroviri preposti alla cura delle strade, le aggiunge anche il nome di *Traiana*: CIPPIS

**TERMinarunt. VIAM. TRAIANAM, APP. PER. BRVT-
TIOS. SALENTINOS. PEC. PVBL.** Orelli n. 450. Sen-
za che l'altro prolungamento dell' Appia che finiva a
Brindisi vedesi comunemente detto *via Traiana* ed *Ap-
pia*, siccome lo ha recentemente comprovato il ch. dot-
tor Mommsen (*Topogr. degli Irpini Bull. arch.* 4848
p. 8 — 11). Al quale proposito io porto diversa opi-
nione dal lodato signor dottore il quale stima che la *via
Traiana* nominata nelle monete di Traiano sia la stra-
da, che da Benevento per Ortona, Canosa, Ceglie e
Gnatia menava a Brindisi. Pare a me con quel nome ci
venga indicato piuttosto quel tratto che egli sollevò
sulle paludi pontine, detto *decemnovium*, dalle diecino-
ve miglia che vi si contavano. E lo rilevo dalla can-
na palustre, che regge nella sinistra il genio della stra-
da, determinato sì bene dalla ruota sulla quale si appog-
gia, ed ottimamente riconosciuto dall'Hinnin (*Hinnin
notae in Bergier de viis milit.* 1. Sect. 17) e dal cele-
bre Morcelli (*de Stylo Inscr.* n. 445). Rilevo un se-
condo argomento dalla potestà tribunicia di Traiano
che è costantemente la XIII sulle lapidi trovate su que-
sta via da Benevento a Brindisi, la prima delle quali
scoperta a Paduli a sei miglia da Benevento fu pubbli-
cata da me nelle *Antichità dei Liguri Bebiani* a p. 49,
ed è citata anco dal sig. Mommsen, e le altre sono edi-
te parte dal de Vita, parte dal Torcia *Gior. Encicl.* 1795
Giugno, e nei miei viaggi per la Puglia ne ho rivedute
a Cerignola col miglio LXXXI, e a Trani col LXXXIV,
col XC, col LXXXXI e col LXXXXVI, tutte segnate al
medesimo modo della decimaterza tribunicia potestà di
Traiano, della sesta acclamazione imperatoria e del

quinto consolato di questo imperatore. Per lo contrario le potestà tribunicie che si leggono sulle monete col rovescio della via traiana sono per lo meno la decimaterza e la decimaquarta, col consolato or quinto or sesto, e sono le più. Onde fa d'uopo dedurre che il decennovio delle paludi si cominciasse all'863, e se ne conducesse a termine la costruzione maravigliosa nel seguente anno 864.

È incerto se nell'869 o nell'870 si ordinassero da Traiano i termini per la via Appia Traiana che passava per Nocera, essendo scorretti i numeri della lapida data dal Gudio ancorchè la copia di lui sia più corretta di quella edita già dal Grutero; solo si può esser sicuri che ciò accadesse prima dell'869 quando Traiano ricevette l'appellazione di Partico, il qual titolo si legge a lui dato nel marmo. Da quanto siam venuti osservando sull'anno in che si terminò la rifazione della via Traiana Appia per la Puglia, può ricavarsi una seconda conclusione, che la colonnetta milliaria segnata della sesta tribunicia potestà di Traiano, che dal dotto Lupoli (*Iter Venus.* p. 300 seg.) si attribuì già a Venosa, e dopo lui dal sig. Mommsen, non sia giammai appartenuta a quella via, ma che si abbia più ragione almeno questa volta il Mazzella che la disse puteolana, ed il Fabretti che n'ebbe una copia, *Puteolis diligenter recognita* (Fabr. col. Traj., p. 288), e vi si legge tuttavia ad un cantone di casa rurale nel territorio di Soccavo tra Pozzuoli e Napoli, e dice così, secondo l'ultimo apografo che ne ha dato il ch. professor Scherillo (dell'aria di Baia; e di di una maravigliosa spelonca ec. 1844, p. 61).

V

IMP. CAESAR. DIVI
NERVAE. F. NERVA
TRAIANVS. AVGVst
GERMANICVS. Pont
MAXIMVS. TRIB^{unic}
POTESTATE. VI. IMP. II
COS, III. PATER. PATRIAE
INCOHATAM. A. DIVO. NERVA
PATRE. SVO. PERAGENDAM
CVRAVIT

(e correggasi il PERFICIENDAM della copia fabrettiana, e i molti errori commessi dal Pratilli via Appia 4 2. 7. nella distribuzione delle righe, dal quale sono venuti anche nell' insigne opera del Morcelli (*de stylo*, p. 466 ed. rom.)

La via che ora intercede tra Nocera e Salerno tuttochè non sia l'antica, che saliva le colline ad occidente, ma la recente tagliata in costa sotto il governo Spagnuolo, pur tuttavia non si diparte gran fatto da quella più erta, e si contano circa sette miglia ed una quinta parte, che rispondono quasi alle antiche nove calcolate già sull'itinerario di Antonino. Era troppo facile, che una via aperta sul dorso di erte colline dovesse spesso corrompersi; al che se per poco si aggiugne la trascuratezza del bene pubblico che tante grandiose opere rovinò e distrusse ad impero assai inoltrato, troverassi una spiegazione dell'abbandono in che dovette cadere questo tratto montuoso di via. Onde accadeva,

che chi volesse passare pel Sele al Marcelliano convenisse fare un lungo giro toccando Nocera, Nola, Avellino e Pienza. L'anonimo, che ci ha lasciato un *periplus* di queste terre alla fine del suo quarto libro, ci descrive così la via Appia, che da Capua andava al Sele. *Appia via, Capua, Nola, Nuceria Constantia, Abellinon, Picentia, Silaron*. Il terzo Gordiano fin da' suoi tempi lamentava la negligenza passata, che l'aveva affatto corrotta e guasta. **VIAM PRISTINA INCVRIA PRORSVS CORRVPTAM.**

Siam venuti all'ultima parte della lapida, ove si discorre dei mezzi impiegati dal provvido Imperatore alla conservazione di questa via, assegnando le rendite di una gabella. È ben noto che tanto nell'aprire, quanto nel mantenere e restaurare le strade pubbliche dell'Impero, i *Mancipes*, detti ancor *Redemptores*, occupavano il loro danaro, rifacendosi poscia col dritto del pedaggio detto *vectigal*, *portorium*, e più pienamente *portorium texrestre* in una iscrizione del Muratori n. 582 linea 67. Di questo vettigale deve intendersi che si parli dai Fabrianesi, i quali lo impetrarono dall'Imperatore Antonino ad una loro via selciata, per rimettere il pubblico erario della spesa che aveva sostenuto in quella opera. **VECTIGAL VIAE SILICI STRATAE VT IMPENDIS PVBLICIS RESP. RELEVARETVR** (Giorn. Arcad. t. XII, p. 189); e degli abusi introdotti nell'esazione di questo vettigale parla Capitolino dicendo, che *M. Aurelio dedit curatoribus regionum ac viarum potestatem, ut vel punirent, vel ad praef. urbi puniendos remitterent eos, qui ultra vectigalia quidquam ab aliquo exegissent.* (Capit. in M. Aurel. XI ove vedi

gli interpreti). E dell'abolizione di questo vettigale ordinata da Pertinace scrive Erodiano Lib. II. τέλητε πάντα πρότερον ἐκ τῆς τυραννίδος εἰς εὐκορίαν χρημάτων ἐκινουθέντα ἐκίτε ὄχθαις ποταμῶν καὶ λιμέσι πόλεων, ἔντα ὁδῶν κορφαῖς καταλύσας εἰς τὸ ἀρχαῖον καὶ εὐλεύθερον ἀφῆκεν. Or dicendosi nella colonnetta di Salerno, che Gordiano rifece la strada **RED-DITO VECTIGALI TVTELAE EIVS**, parmi che di questo pedaggio appunto si possa intendere. Il ch. sig. Mommsen invece opina, che rimettesse in vigore le prestazioni dei possessori laterali dei fondi, e che questo sia il caso notato da Siculo Flacco ove dice, che *in quarumdam tutelam a possessoribus per tempora summa certa exigitur*. Essendo l'imposta del pedaggio un uso anche più esteso e più comune che non l'accennato da Siculo, dal quale per contrario si rileva la restrizione di quel secondo mezzo, io sto piuttosto per la prima, colla quale sembra legarsi anche meglio il nome di **ORDINARIVM** che darehbesi al **VECTIGAL** secondo la mia prima lezione ritenuta dal ch. sig. Mommsen. Ora per novelle diligenze usate in rilegger la pietra, mi son convinto, che a tal vocabolo mancano affatto i richiesti elementi, e che, tranne il caso di supporre un monogramma dell'N e dell'A, come più sopra dell'N e del V con l'M, non sia permesso di leggervi la voce sopra-detta. La rifazione memorata in questa pietra appartiene all'anno 242 di Gesù Cristo.

Alla parte opposta di questa colonnetta milliarìa è tracciata altra leggenda sfuggitami nella prima scoperta che ne feci al 1844. Leggerissimi tratti di mal formate lettere, e svaniti in gran parte ci ricordano una seconda rifazione operata dall'apostata Giuliano, il quale

prende quivi un nome nascoso sotto la sigla V di Valerio non letto finora in verun'altro monumento. Il più comune è che si nomini Flavio Claudio, nomi ereditati dall'avo Costanzo che pienamente si chiamò Flavio Claudio Valerio Costanzo Cloro.

2.

..1 ETTIENVS· FELIX· AVGVSTALIS
SCRIBA· LIBRAR· AEDIL· CVRVLL
VIATOR· AEDIL· PLEBIS· ACCENSVS
CONSVLÍ· HS· Ī· M· N· LEGAVIT
AD· EXORNANDAM· AEDEM· PÓMÓNIS
EX· QVÁ· SVMMÁ· FACTVM· EST· FASTÍGIVM
INAVRATVM· PODIVM· PAVIMENTA· MARM·
(OPVS· TECTORIVM

L'iscrizione di Tito Tettieno Felice è pubblicata da molti, tuttavia ne possiamo dare una copia molto più esatta, nella quale non solo vengono notati gli accenti in tutte le parole che gli mostrano, ma ciò che è più rilevante, noterassi per la prima volta il doppio L nella voce CVRVLL. Cercando di fissare l'epoca di questo marmo, potevasi giudicare dall'uso degli accenti, che difficilmente oltrepassasse il tempo di Traiano. Ma il canone epigrafico delle consonanti raddoppiate a fine d'indicare il plurale ci respingerebbe alla età degli Antonini. Fu singolare il celebre Ennio Quirino Visconti nel sostenere che ci abbiano esempt di quest'uso anteriori agli Antonini (Mon. Gabini, p. 143 — 145), a cui cer-

to darebbe buon sostegno il novello esempio che ci viene da questa lapida di Salerno, se non potesse eziandio spiegarsi per raddoppiamento di liquida siccome in Querella, Relligio etc., e se non fosse più facile di trovar lapidi posteriori a Traiano che ritengono gli accenti. Del 159 è la data di una base misenense ora nel Real Museo Borbonico edita da altri, ma senza notarvi gli accenti.

DedicATA· IDIB· APRILIB

QuinTILLÓ· ET PRISCÓ CÓS

La condizione di liberto di Tettieno è dimostrata non solo dalla mancanza della tribù, e di citare il padre, ma dagli uffici di accenso consolare con che cominciò a servire nelle decurie addette ai magistrati romani, e da quello del sacerdozio augustale, essendo gli uffici di *viatore* e di *scriba* sostenuti talvolta anco da cittadini. Era in questa condizione, non pertanto ben agiato, se potè far un legato di circa due mila e cinquecento ducati, che a tanto corrispondono i 50000 sesterzi ad abbellire il tempietto di Pomona che era in Salerno, e si dice ancora che di questo danaro s'indorò il frontone del tempio, si aggiunse il parapetto all'intercolumnio, e i pavimenti di marmo, e di più si ornò di novello intonaco il rimanente dell'edificio. Molte sono state finora le controversie sulla vera intelligenza della parola POMONIS, tenendo i più che fossero qui onorate più dee Pomone; altri invece imaginò che il vocabolo POMONIS retto dalla sua proposizione dovesse spiegarsi per encarpf che si facevano di fiori e di pomi, e noi diciam festoni. Ma questi ultimi nulla possono addurre in

conferma di una spiegazione così singolare, ed anzi hanno contrario il contesto, e l'antichità. Perocchè se Tettieno fece legato di quella somma, disponendo che si ornasse la cappella di alcuna divinità di festoni, come poteasi essere sì mal corrisposto alle sacrosante intenzioni espresse da lui, facendone invece altr' uso, e pubblicando nella stessa lapida sì solennemente, che se ne era fregiato d'oro il frontone, si era fatto il parapetto coi pavimenti di marmo, e che si era di nuovo ricoperto di fresco intonaco tutto l'edificio? Non è poi meno strano in iscrizione sì piana e di comune intelligenza l'usare un poetico linguaggio, colla frase *exornare aedem deabus Pomonis*, lo che, essendo tutto il dettato della lapida di buona e scelta lingua, e degli ottimi tempi, non so come possa persuadersi a chi è inveterato in questi studii; e fa caso, che lo stesso dottissimo Morcelli ritenga *plures hic Pomonas appellari* (*De stylo* n. cclxxiii p. 152 ed. rom.). In questo dissenso parmi poter proporre una mia conghiettura. Suppongo ben noto essere i grecismi entrati già nella favella comune di Roma fin dal secolo di Augusto; e che ue doveva essere ancor più volgare il costume in queste terre campane, pel commercio continuo con la nazione dei greci italioti sì numerosa. Trovo quindi, senza ricorrere al genitivo FAVSTINES dei tempi di Antonino pio (Marini Fr. arv. p. 413 n. 181), nell'istesso primo aureo secolo, ed in Pompei una CORNELIAES in manico di vaso (che taluno non bene interpretò *Corneliae servus*), una IVLIAES nella lapida pubblicata già dal Gudio Isc. ant. p. 106, 4, ed una COMINIAES nella bella epigrafe grafitata su di una parete della scuola gladiatoria: METHE

**COMINIAES ATELLANA AMAT CHRESTVM COR-
DE SIT VTREISQVE VENVS POMPEIANA PROPI-
TIA ET SEMPER CONCORDES VEIVANT.**

E poichè facile fu il cambiare anche nella I la H del greco genitivo, secondo che ce lo assicurano volgarissimi esempt, mi vado persuadendo, che il POMONIS risponda esattamente a POMONES, che sarebbe l'equivalente del Πομόνης, così scritto dai Greci italoti.

3.

**REPARATORI ORBIS SVI
D· N· FLAVIO· VALERIO
CONSTANTINO· PIO
FELICI· INVICTO
AVGVSTO
ORDO· PO
DEVOTI· I IQVE
EIVS**

Sono due frammenti che si ricompongono facilmente a formare la base una volta interamente edita da altri, al tempo dei quali leggevasi

**ORDO POPVLVSQVE SALERNITANVS
DEVOTI NVMINI MAIESTATIQUE
EIVS**

e ci ricordano la divozione dei Salernitani alla persona dell'augusto Costantino. Dassi quivi a lui la singolare appellazione di REPARATOR ORBIS SVI, il quale in una lapida di Forlì trovasi detto LIBERATOR ORBIS

ROMANI Murat. 262, 4, ed in un'altra di Sorrento pubblicata spesso, ma non mai esattamente (v. il ch. sig. Bartol. Capasso *topogr. stor. arch. della pen. sorrent.* p. 84, ove nota anche le varianti del Mai *script. vat.* v. p. 246), con magnifico titolo **INSTAVRATOR ORBIS TERRARVM**. Riporterolla di mia lettura, e gioverà anche di ragguaglio allo stile della salernitana.

**INSTAVRATORI· ORBIS
TERRARVM· PERPETVO
AC PISSIMO· IMP
D· N· FL· VALERIO
CONSTANTINO
MAXIMO PIO
FELICI· SEMPER VIC
(così) TORIS AVG· RES P
SVRRENTINORVM· D· D**

4.

**DOMINAE NOSTRAE FLAVIAE AVGVSTAE
HELENAE DIVI CONSTANTI CASTISSIMAE
CONIVGI PROCREATRICI D N CONSTANTINI
MAXIMI· PISSIMI· AC· VICTORIS· AVGVSTI
AVIAE· DOMINORVM NOSTRORVM CRISPI
ET CONSTANTINI· ET· CONSTANTI· BEATISSI
MORVM AC FELICIVM CAESARVM
ALPINIVSMAGNVSVCCORRECTOR LVCANIAE ET
BRITTIORVM· STATVIT· DEVOTVS· EXCELLEN
TIAE· PIETATIQUE· EIVS ♀.**

Rare sono le lapidi della santissima Elena madre

del gran Costantino, e non è a dubitarsi, che fra queste primeggi la Salernitana, più ricca di stile e più nobile di concetti delle altre. Eccone due delle più intere, poste la prima dai Sepinati e la seconda dai Sorrentini :

HAELENAE MATRI
DOMINI NOSTRI
CONSTANTINI
MAXIMI IMPERATO
RIS SEMPER AVGVSTI
ORDO ET POPVLVS
SAEPINATIVM (Guarini tit. nonn. p. 41)
PIISSIMAE AC VENERAVI

LI· D· N· HELENAE· AVG
MATRI D· N· MAXIMI·
VICTORIS· AVG·
CONSTANTINI· ET
AVIAE DD· NN CONSTANTINI
ET CONSTANTIS. ORDO
ET· POPVLVS· SVRRENTINOR

(Bart. Capasso Mem. stor. arch. della pen. sorrent. p. 85-88. « L'iscrizione è riportata da altri, manca però tra » le sorrentine ed invece leggesene un'altra posta a Fausta della quale niuno prima della pubblicazione recente fattane dall'Istit. Archeologico di Roma aveva parlato. Dalla menzione dei due nipoti Costanzo e Costante apparisce drizzata dopo il 340 e prima del 350 » quando a Costante fu tolta la vita dall'iniquo e ribelle » Magnenzio. »)

La Salernitana fu letta la prima volta da Gaspare

Paragallo, dal quale n' ebbe la copia l'Antonini, e stam-polla nella sua Lucania a pag. 445. 4745. Il Muratori 261. 4. e l'Orelli 4074, la ripetono colle stesse inesat-tezze della prima copia Antoniana, ninno però avverte la rasura della ultima voce nella linea quinta. Ciò nul-la di meno, dopo NOSTRORUM, si legge nelle sicure tracce rimaste il nome CRISPI (1). Vien quindi fissa-

(1) Riporterò qui in nota un brano di lettera del ch. Conte Borghesi intorno a questa lapida, antecedente alla mia ultima ri-vista, colla quale ho assicurato il nome CRISPI. » Aveva già a-vuto notizia della sua litura, dalle schede del Mommsen, che se ne dichiarava testimonio di vista, ove era così rappresentata

AVIAE DOMINORVM NOSTRORVM //// Cri
spi //// CONSTANTINI ET CONSTANTII BEATISSI
MORVM AC FELICIVM CAESARVM

Dopo ciò congetturai che ivi fosse ricordato Crispo, nel qual supposto mi manterrò finché non venga assicurato che il nome rasato occupava uno spazio più lungo. In fatti Ella ha dimostra-to che reputandovi menzionato Costante, quella lapide non potrebb-e essere anteriore al 333, in cui egli fu nominato Cesare. Ma in questo caso converrebbe ammettere, che fosse stata dedicata ad Elena dopo la sua morte seguita circa il 326. Al contrario la for-mola con cui Alpinio Magno chiude quell'iscrizione DEVOTVS· EXCELLENTIAE· PIETATIQUE· EIVS è quella stessa che si usava coi principi viventi, ed anche i titoli che se le danno DO-MINAE· NOSTRAE· FLAVIAE· AVGVSTAE· HELENAE non offrono alcun sentore che fosse allora defonta. Tengo dunque che quel marmo sia stato scolpito fra il 323 in cui Costanzo fu procla-mato Cesare, e il 326 in cui fu ucciso Crispo, nel quale pure si ve-rifica che Elena era sua nonna. Confronta la Gruteriana p.282. 1. intitolata DOMINAE· NOSTRAE· FI·IVL· HELENAE· PIISSI-

ta l'epoca della lapida tra il 323 e l'326, ed in conseguenza anche la correttoria di Alpinio Magno, il quale col dichiararsi solo Correttore della Lucania e dei Brizii ci fa conchiudere essersi fin da tal tempo, e vuol dire fin dalla prima divisione delle provincie italiche ordinata da Costantino, aggregato il Picentino alla Lucania, e compreso sotto quel nome. Se-

MAE· AVG, in cui pure Giulio Massimiliano si professa **PIETATI· EIVS· SEMPER· DICATISSIMUS**. Ma Elena in questa si dichiara **AVIA· CONSTANTINI· ET· CONSTANTI· BEATISSIMORVM· AC· FLORENTISSIMORVM· PRINCIPVM**, e quindi la reputo incisa nell'intervallo fra la morte di Crispo e quella di Elena. Egualmente stimo che fosse ancor viva quando dal decurionato di Napoli le fu innalzata l'altra Gruteriana 1086.1. **PIISSIMAE· ET· CLEMENTISSIMAE· DOMINAE· NOSTRAE· AVGVSTAE· HELENAE**, ma reputo viceversa che fosse mancata di vita, allorchè dalla stessa città di Napoli le ne fu consecrata una seconda (Grut. 284. 2) **PIISSIMAE AC VENERABILI DOMINAE NOSTRAE HELENAE AVGVSTAE**. La ragione del mio opinare nasce dalla sostituzione al **CLEMENTISSIMAE** del **VENERABILI** che nelle lapidi cristiane frequentemente si attribuisce ai defonti. Solo resterebbe a provare che quest'uso fosse già incominciato ai tempi di Costantino, ma per ciò non ho che da rimandarla al t. VIII dell'Eckhel p. 93 aggiungendo che la spiegazione data alle sigle **VN. MR** di alcune sue medaglie vien confermata dal **VENERANDAE· MEMORIAE** di una lapida del de Vita p. LXIV. 3. A questo mio sentimento non può farsi altra obbiezione se non quella di esser nuovo che sia stato cancellato il nome di Crispo: ma oltre che le sue lapidi sono rarissime, s'egli fu messo a morte per comando del padre, e se come alcuni dicono fu calunniato di ribellione, qual meraviglia se un pubblico decreto, o anche il privato zelo di un magistrato della provincia o della città potè farne abolire la memoria? S. Marino — 8 maggio 1851.

guitò ad esserlo di poi , ricavandosene piena testimonianza dalla legge di Valentiniano il vecchio data-
ta del 364 e spedita da Aquilea a Salerno, e quivi ri-
cevuta dal correttore Artemio Acc. *Salerni* (L. un. de
privil. apparit. mag. potest.)

5.

GRACCHI VC

ARRIO MECIOGRACCHOVC

TANTO ET TAM PROVIDO PATR^oNO

COLONIAE SALERNITANORVM QVI CIVITA
TEM NOSTRAM QVAEDISTIT^{ta} ET DEFESSA

IPSO TRANSIT^v CANALIS DIGNATIONIS
SVAE RESPECTV AP SPLENDOREM RIVOCA

(VERIT

FVGANTES VERO CIVES AC DEFESS^m OR

(DINEM

DISPOSITIONEM CANDORIS SVI ET ADPRAE

(STATIONEM

CIVIBVS SVIS VEL QVAE AD SALVTEM PA

(TRIAE PERTI

NET SVA PROVISIONE RELEVARE DI^e NATVR

CVIVSSI VNIVERSA GESTORVM REFO

VEAMVS DIES NON SVFFICIT OB EIVS

MERITA ET AMOREM QVEM ERGA OR

DINEM VEL CIVES EXIBET ORDO POPV

LVSQVAE SALERNITANVS STATVAM

PONENDAM CENSVERVNT

Ad Arrio Mecio Gracco uomo nobile e senatore

siccome lo dimostra il titolo di *Vir Clarissimus*, e Patrono di Salerno decreta una statua il decurionato e 'l popolo. L' autore di questa leggenda onoraria ne involupa il senso notabilmente e coi barbarismi, e con la vana pompa di oratoria ciarlataneria. Il più che se ne può intendere a stento, è, che Gracco fosse originario di Salerno, non perchè è scritto CIVIBVS SVIS, ma perchè chiaramente dicesi PATRIA di Gracco la *Colonia Salernitanorum*, e che si era reso benemerito della sua città con tanti beneficii fatti a tutti gli ordini, che a volerli ricordare non sarebbe bastato un giorno: *Cuius si universa gestorum refoveamus dies non sufficit*; la qual frase dichiara una formola di decreto letta ed approvata nel consesso dei decurioni.

Parlasi segnatamente di aver ritornato allo splendore di prima la città disertata di abitanti, e di averne del suo sollevato la miseria, ajutando così i decurioni già stanchi ed esausti di somministrare al popolo in una pubblica calamità, di che sostentarsi: *dignationis suae respectu ad splendorem revocaverit civitatem nostram distitutam et defessam*. Spiegasi il *destituta* dal *fugantes cives* del periodo seguente, come il *defessa* dal *defessum ordinem*. Il *fugantes* ha qui il senso di *fugientes*, appunto secondo il doppio significato del greco *διώκειν*. Contasi dunque che Gracco *dignationis suae respectu*, *dispositionem candoris sui* (così invece di *dispositione*), e *sua provisione*, e *adpraestatione civibus suis*, *quae ad salutem patriae pertinet relevare dignatur*.

Qual sia stata questa calamità che avesse disertato la colonia, fugati i cittadini, laonde per sopperire ai danni da essa arrecati tanto dispendio sostenessero i de-

curioni, appena ci è dato di rilevare dalle parole *transitu canalis*. Se Gracco aveva sì bene meritato della patria sollevandone la condizione deplorabile col *passaggio* di un *canale* aperto; adunque la rovina deve essere nata da qualche straordinaria inondazione, da cui per lo addietro, mancandosi di un capace emissario, la città era stata affogata, e corrotta.

Non è così facile determinare l'epoca di questo monumento innalzato alla patria carità di Mecio Gracco, ma stando al nome di COLONIA SALERNITANORVM, divenuto rarissimo alla prima metà del quarto secolo, io non istimo che possa allogarsi accanto al Gracco prefetto di Roma nel 445, o al Gracco console della Campania nel 397, ma sarà forse alcun antenato del primo, del quale è assai oscura l'origine, ignorandosi il nome della gente a cui appartenne.

6.

ANNIO VICTORINO ꝯ
V. C. CORR. LVCANIAE
ET BRITTIORVM OB IN
SIGNEM BENIVOLEN
TIAM EIVS ꝯ ORDO
POPVLVSQVE SALER
NITANVS

Del Picentino aggregato alla Lucania si è detto più sopra, e sarà questo un secondo esempio che ci confermi nella sentenza già stabilita, che Salerno fu soggetta ai Correttori della Lucania e dei Bruttii fin dalla divisione costantiniana delle provincie. Il Senato e'l Po-

polo di queste città si dichiarano ossequiosissimi ad Annio Vittorino per insigne benivoglienza mostrata verso di loro.

7.

PECVNIA SVA ID
CVIVS DEDICATIONE COLONIS SINGHS IIII Ñ DED

Di assai buoni tempi si manifesta questa nobile base di marmo, che soffrì per la sua straordinaria bellezza di essere rasa due volte. Della prima leggenda ne avanza appena ID che è fuor delle novelle linee e colle parole quivi scritte non ha verun rapporto. Si capisce che la base è onoraria, e ci rimane solo la notizia, che nel giorno solenne quando si celebrò l'innalzamento della statua, che la persona onorata volle porre a sue spese PECVNIA SVA, ai cittadini di Salerno si distribuì la somma di quattro sesterzi per ciascheduno... ICIPIB. HS IIII N. E ——— lessi già in un magnifico marmo a lettere palmari scoperto insieme e sotterrato nello stesso giorno in Miseno accanto all'antico porto. È poi questa la usanza più comune di distribuire un denaro ossia quattro sesterzi al popolo nel giorno della solennità, che era il *dies dedicationis*, e se ne assegna per sino l'ora in una lapida di Ferentino del primo secolo dedicata a L. Pacuvio Severo, in un lato della quale sono scritti questi tre buoni versi saffici. L' *epulum* è in roba ossia nel solito *crustulum et mulsum* e non in denaro.

MVLSVM CRVSTVLA MVNICEPS
PETENTI

IN SEXTAM TIBI DIVIDENTVR HORA così
de TE TARDIOR AVT PIGER QVERERIS

Alle iscrizioni già note aggiungo un' inedita scoperta nel 1825 in un pavimento antico formato di grossi lastroni di marmo nel cortile del palazzo Lanzara.

8.

SERVILIO C· F·
MARSO C· I· P· C· OB
EXIMIAM EIVS· ERGA
SE· SING· VNIVERSIQ
HONORIFICENTI·M
DECVRIONES AVGVS
TALES COLONI
P· S

È dei tempi alquanto inoltrati, quando il corpo degli Augustali aveva già costituito un' ordine medio tra il decurionato ed il popolo. Le quattro sigle C. I. P. C. leggansi *Clarissimo Juveni, Patrono Coloniae*.

VNIVERSIQ, se è così nella pietra non riveduta da me, deve attribuirsi a sbadataggine del quadratario. Sospetto altresì che siasi lasciato il prenome C dal trascrittore. P S s'interpretra *Pecunia sua*.

Riferirò in questo luogo che me ne dà occasione la notizia di quattro graffiti in tegole rinvenute nel 1814 in un terreno attaccato alla Cella dell' antico tempio delle Sorti delfiche, scriveva nella scheda che ne ho di sua mano il Canonista sig. D. Andrea Dini, sito in Castiglione già casale di Salerno, ed attual comune del circondario di S. Cipriano in Principato citeriore. Sull'autenticità delle quali io non ho dubitato, perchè il Dini

era tal uomo, che non aveva pari nella sua provincia in cognizione di letteratura, onde niuno avrebbe potuto meglio inventarsele di lui medesimo, e intanto egli fu sì lontano da intenderne il vero senso, che la prima di esse, sulla quale potrebbero cadere dei sospetti, giudicò conservarci la rara notizia del tempio delle sorti delifiche; ed io ricordo aver da lui sentito spiegarsi il SIBEI quasi fossero i Fenicii detti qui *Sibei* o Sabei che avessero fabbricato quel tempio alle Sorti *Sortibus delphicéis*! diceva egli. Ecco adunque le quattro leggende. La prima è

1. MILLE· HOC· IN· ANNOS· TEMPLVM· SACRATVM· EST·
SIBEI· SORTIBVS· DELPHICEIS.

Non metto distinzione di linee, perchè non l'ha osservata il trascrittore. Seguono le altre.

2. DIRAE· TE· DOMVM· POSTEROS· MANENT· SEI· HVNC·
DEVVM· MOVEREIS.

3. NEFAS· EST· HOC· FAS· CONDITVM· IN· LVCEM·
EDERE· CAVE.

4. DEICO· EDICO· QVI· ME· IMPVLERIT· LONGAS· LA-
CRVMAS· LACRVMARE.

Gli Archeologi ai quali è nota l'antica controversia sopra il luogo ove fu il celebre tempio di Giunone Argiva, che Plinio pone nell' Agro Picentino *Ager Picentinus templo Iunonis Argivae insignis*. Plinio c. 5. l. 2, e Strabone nel Lucano: *μετὰ τὸ στόμα τοῦ Σιλάριδος Λευκα- νία, καὶ τῆς Ἥρας ἱερὸν τῆς Ἀργείας Ἰάσονος ἱδρυμα*. L. 6. potranno vedere qual conto merita questa tegola, che ci rivela un tempio nel comune di S. Cipriano di antichissima

venerazione, e fabbricato per consiglio, o comando che sia dell'Oracolo di Delfo. Non trovo per altro alcun motivo che m'inclini a stabilir qui il famoso tempio di Giunone Argiva *ab Iasone conditum*, contro l'aperta testimonianza di Strabone. Venendo poi alla interpretazione dal primo verso, giacchè io tengo sia un giambico tetrametro acataletto, do al *mille in annos* il senso di *centum*, o *seacentos in annos*, nel quale è usato dai poeti, siccome lo provano il *mille meae sicutis errant in montibus agnae* di Virgilio. Ecl. 2. 24, e *Quam mille secutae hinc atque hinc glomerantur oreades*. Aen. 1. 199. ed altri ordinarii luoghi dei poeti di tutti i tempi, ai quali aggiungonsi non di rado anche gli scrittori in prosa; e così Petronio nel satirico (Petron. p. 33) *Mille causae nos quotidie collident, et per totam urbem rumoribus differunt*. — Segue **TEMPLVM SACRATVM EST**, che c'insegna come fu consecrato colle religiose cerimonie, dalle quali gli edifizii destinati ad onorar alcun pagano Dio od Eroe prendevano il nome di *sacrum*; e così leggesi di fatti su i marmi, nei quali è talvolta indipendente affatto dal nome, che gli darebbe un senso più generale di offerta. Così in ara **PIETATIS. SACRVM**, nel qual luogo non equivale il *Sacrum* al *Sacrificium*, siccome nel **SACRVM FLORAE**, e **SACRVM PHARIAE** citato dal Marini. Is. Al. p. 162. — Viene appresso **SIBEI SORTIBVS DELPHICEIS**, ove risiede l'importanza della epigrafe. Perocchè niuno mi persuaderebbe, che **SIBEI** sia un dativo di rapporto, come lo dicono i grammatici; essendo assai strano un tal concetto in un graffito, che sta bene da se, senza farci supporre che di questa poesia si abbia un sol verso per più tegole. La **SIBA** dai

Greci detta ΣΙΒΗ, donde nell'una e nell'altra lingua originò ΣΙΒΥΛΛΑ e SIBILLA volle dire in antico Σοφῆ o Μαντις, spiegata da Festo *callida vel acuta*. Ed appunto da questo bel monumento vien dichiarata ragionevolissima la opinione del Salmasio, dal quale si discosta il Vossio nell' Etymologicon, che Sibilla sia nome derivata da *Siba* come da Ἡρῆ Ἡρῦλλα. Così parmi che SIBEI SORTIBVS DELPHICEIS sia scritto in vece di SIBE SORTIBVS DELPHICEIS, ovvero di SIBES. Non è cosa difficile il persuadere che siasi qui omissa l'S dallo scrittore dopo la testimonianza di Mario Vittorino, che ricorda i genitivi antichi NEMINI e FRVGI (Victorinus Putsoh. p. 24 57) e gli esempj dei marmi che ci danno PLEBEIVESCITO (Mazzocchi Tab. Heracl v. 25, 27) e generalmente è vera l'osservazione di Servio *Detraxit S litteram, quae plerumque pro Sibilo habetur, non solum necessitatis, sed etiam euphoniae causa*; così ne è privo IOVEI, ed HERCELE in uno specchio del Chircheriano. Quanto all' EI per E fu sempre facilissimo lo scambio, siccome ho provato altrove anche coll'autorità di Prisciano che scrive: *sunt affines E correpta sive producta cum EI diphthongo, qua veteres latini utebantur ubique loco I longae, nunc autem contra pro ea I longum ponimus, vel E modo correptum modo productum*; e comuni esempj se ne hanno dalle lapidi, a quali aggiungo VEREI BONEI per VERE BONI da un bel graffito pompeiano. Così SIBEI ovvero SIBES, siccome DADVMENEIS e DADVMENES di graffito pompeiano, e COMINIAES, e FAVSTINES e CORNELIAES e REGE MITRAEDATIS in lapida dei tempi di Augusto, e VIBIES nel dipinto di Pretestato rappresentante le sce-

ne sabazie da me interpretate in due memorie accademiche, e tanti altri genitivi di greca desinenza, sarà provato esser lo stesso che il commune SIBAE, e intenderrassi dalla Siba o Sibilla Pitia essersi ordinata la costruzione di questo tempio. Le molte maniere di dar gli oracoli in Delfo sono state già raccolte dal Vandale nelle sue dissertazioni, *De oraculorum Ethniorum origine atque auctoribus*, ove nel capo decimo quarto discorre *de oraculis per sortes*, e nel c. 6. a pag. 156 ci reca un passo dello scoliasta annotatore delle orazioni steleutiche di S. Gregorio Nazianzeno, ove sono nominate le sorti delfiche: *Ἐν τούτῳ τῷ ἱερῷ ἦν ὁ τρίπους, καὶ αἱ ψῆφοι αἱ μαντικάι, καὶ αἱ μὲν μαντικάι ψῆφοι ἦσαν ἐν τῇ φιάλῃ τοῦ τριποδός, ἥνικα οὖν ὁ μαντευόμενος ἐρώτα περὶ τῆς μαντείας, αἱ ψῆφοι ἤλλοντο καὶ ἐκινῶντο ἐν τῇ φιάλῃ, τότε οὖν ἡ πυθία ἐνεφορεῖτο καὶ εἶπεν ἢ ἤθελεν ὁ Ἀπόλλων.* Qui Nonno ci parla dei ψῆφοι che si spiegano *tessellae*, *calculi*, piccoli cubi che rispondono alle *tesserae* ed ai *tali* della sorte Prenestina ricordati da Cicerone *de divinat.* 1.2, ma Ammiano Marcellino L.29 ricorda invece *virgulas laureas* verghette di alloro, e *mensulas*. *Construximus ad cortinae similitudinem delphicae divinis auspiciis de laureis virgulis infaustam hanc mensulam quam videtis.* Della *mensa* ci dice alcuna cosa Pausania in *Achaic.* L. VII, c. 25. e pare che fosse anche in Delfo, adoperata siccome in Bura all'oracolo di Ercole, ove *μαντείας ὑπὸ κιννακί τε καὶ ἀστραγάλοις ἔστι λαβεῖν.* In qualunque modo si avessero le sorti da Delfo, la nostra epigrafe ci dimostra, che un tempio si edificò per oracolo della pitia Sibilla ricevuto per *κληρομαντεία*.

Le epigrafi seguenti paiono appartenere ad un subietto medesimo. Si vieta con minaccie severissime di

impellere deum, movere fas conditum, edere in lucem, nè ci è dato sapere qual sia questo *nume*. Erode attico consacrò due colonne a Cerere e Proserpina ed agli dei inferni, e scrisse sopra di esse ὁδὸν θεμελίον μετακινῆσαι, a niuno esser lecito toglier via di colà quei due monumenti o doni fatti agli Iddii. Ancor qui si fa il divieto medesimo, che niuno la secreta religione, *fas conditum*, tragga fuori dai sacri aditi, *in lucem edat*, niuno si attenti a portare altrove il Nume *Deum movere*. E ciò solo è quello che possiamo intendere mancandoci ogni altro confronto.

*Graffiti in Armeno ed in Greco sugli stipiti
della Cattedrale di Salerno. (tav. agg.)*

Il ch. sig. Dottore W. Bromet membro della società reale degli antiquarii di Londra tornava di Salerno nell'Agosto del 1849 con una recente scoperta di leggenda in caratteri e lingua, che disse ignota a se, ed a quanti ne ebbe dimandato. Egli l'avea trascritta dallo stipite sinistro dell'antica cattedrale di quella città. Richiedeva quindi dall'Accademia Ercolanese la interpretazione, e questa commetteva a me di soddisfare alla giusta dimanda del chiarissimo letterato inglese. Io attesi l'opportunità di recarmi al confronto della copia coll'originale, che è diligenza da non omettere in cose di questa natura, onde alla copia corretta, che ora pubblico, posso eziandio aggiungere alcune altre leggende, che ho scoperte sui due stipiti della porta sudetta. Sono preghiere di pellegrini armeni alla Vergine, al Santo apostolo Matteo, sono segni di croce, e

nómi di Gesù, e di Dio, che vanno rozzamente scrivendo con punte di ferro su quei marmi, in memoria delle devote visite fatte a questo santuario. Il primo graffito trascritto dal Bromet, e corretto da me dice così.

Surp Araki(a)l voghormeszi anili hokvuin oum housalin. Amen. (v. la tavola aggiunta n. 1.) e vuol interpretarsi: Il Santo Apostolo abbia misericordia dell'anima di colui, che lo spera. Amen. Nel vocabolo *anili* nascondesi un errore di barbarismo, che non è possibile rettificare: che *hanel*, *cacciare in esiglio*, od *hanial*, *spogliato*, non possono grammaticalmente trarsi a dare quell'aggettivo. Abbiamo veduto mancare uno *aip* nella voce *Arakjal* scritto qui erroneamente *Arakil*; l'*houusalin* è di mia lettura, che la copia di Bromet era un poco imbarazzante, potendosi solo avere da quegli elementi *uihualin* di nissun significato.

A questa epigrafe scoperta dal Bromet posso aggiungere alcune altre, ma non tutte le graffite su quei due stipiti, non compensandosi il travaglio di ricavarne la svanita leggenda colla importanza della novità, che sufficientemente s'intendeva da questi pochi saggi.

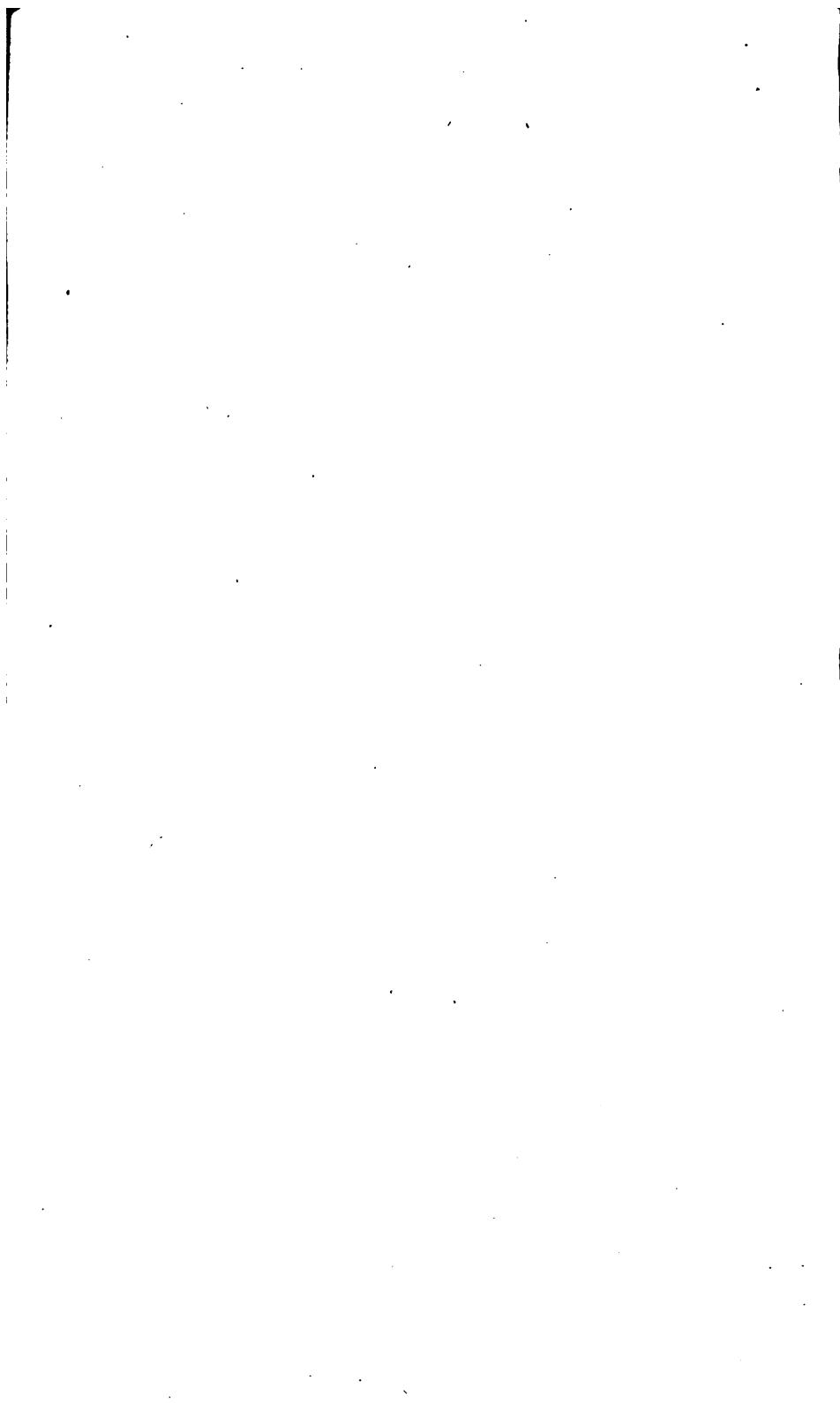
Sotto il n.º 2 ho posto le quattro sigle $\overline{d\bar{r}} \ \overline{a_3} - \overline{I_3}$ $\overline{K_3}$ composti dalle lettere *dium*, *rè*, *aip*, *dza*, *hi*, *sè*, *Kè*, *sè*, che completamente si leggono, *Der Astova*, *Isus Kristos*, Signore Iddio, Gesù Cristo; a questa corrispondono le greche sigle $\overline{\Gamma\bar{C}} + \overline{X\bar{C}}$ n.º 3 che sullo stesso stipite veggonsi graffite. Segue $\overline{H\bar{F}N\bar{A}\bar{T}I\bar{H}}$, n.º 4, ed $\overline{ATTOV\S\bar{T}H}$ n.º 5, barbaramente scritte, e $\overline{BAKT\bar{\Pi}A\bar{\Pi}A}$ n.º 8, ed $\overline{EBH\bar{r}E}$ n.º 6 della qual voce come della segnata al n.º 7 e delle molte lettere graffite al n.º 9 mi è ignoto il significato. Dalle due seguenti può cavarSI qualche senso. Quella del

n.° 40 leggesi *A₃ voghormi Hjuvanesi Azr*, cioè, Iddio abbia misericordia di Giovanni Azari. Le quali ultime lettere ho io così interpretato dal volgar uso degli *Azaria* tra' nomi Armeni; il *voghormi* in vece di *voghormezi* è di dialetto comune. Segue il n.° 44, ed è una preghiera alla Beata Vergine Maria: *Surp. Maria vuoghormi...* Così tolte dal ludibrio di chi credea queste preziose leggende sgorbii di oziosi, avremo compreso che ci richiamano alla mente la storica calamità della piissima nazione Armena, quando investita e poscia soggiogata dalle armi turchesche, son ora presso a tre secoli, amò meglio col prezioso deposito della fede abbandonare il natìo loco, e rifuggirsi tapinando in Italia e altrove. Del qual fatto, siccome della divozione loro a Dio, a Gesù Cristo, alla Vergine Santissima, al santo Apostolo Matteo, care testimonianze tuttora posseggono i due stipiti della cattedrale di Salerno.

Di altre iscrizioni qua e là sparse non ho tenuto far menzione, nè dell' antico stato di questa colonia; ma di quelle epigrafi in singolar modo, che ignorate o neglette, aveano un titolo speciale di essere raccomandate alla patria carità dei virtuosi cittadini. Chè ove vediamo letterati da lontanissime terre intraprendere penosi viaggi, onde studiare i fatti più autentici di nostra antica coltura municipale, e dello stato e grandezza delle città nostre, noi italiani delle glorie nostre, e dei più sacri monumenti oscitanti e neghittosi possessori potremmo incorrere nel generale disprezzo delle culte nazioni di Europa, dove si riferisse, che le vetuste memorie nostre giacciono sulle vie pubbliche, nel fango, quando non siasi ancora ottenuto di farne pietrame. Or la dio m'er-

cò possiamo vantare ripetuti reclami di oneste persone e degli ingegni più elevati, i quali ove non valgono colle private lor forze sottrarre alla ignoranza ed alla barbarie mutili monumenti di tanta cura degnissimi, implorano almeno, e si affaticano di ottenere, che dalla estrema ruina si campino; e ciò senza alcun privato interesse che gli agiti, ma condotti dal vero amor patrio di cui tanti vanitosi millantatori veggonsi discorrere per le città nostre, *qui Curios simulant et bacchanalia vivunt*, che ne ignorano persino il legittimo significato.

F I N E.



1. The first part of the document is a list of names and titles, followed by a list of dates and times.

1. The first part of the document is a list of names and titles.

2. The second part of the document is a list of names and titles.

3. The third part of the document is a list of names and titles.



